La voce delle donne

Bollettino del Movimento Femminile Evangelico Battista anno XVIII - n. 1 gennaio-marzo 2018



Stage: la famiglia - le famiglie

Violenza contro le donne: l'esperienza di un percorso svolto dalla chiesa battista di Milano (Pinamonte)

La voce delle donne

Bollettino trimestrale del Movimento Femminile Evangelico Battista
distribuito nelle chiese on-line (a mezzo posta elettronica) gratuitamente

Redazione:

Marta D'Auria

Giusy D'Elia

Anna Dongiovanni

Grafica e impaginazione:
Anna Dongiovanni

Chiunque voglia sostenere il M.F.E.B. affinché possa continuare nella sua opera di formazione, di sviluppo di nuovi ministeri può farlo inviando offerte a:

Marisa Nicoletti
Ente Patrimoniale dell'UCEBI - Movimento Femminile Battista
Piazza San Lorenzo in Lucina, 35
ccp n. 31740434

Il fine del movimento è quello di aiutare le donne ad avere una maggiore consapevolezza delle proprie capacità, nel saper riconoscere e mettere a frutto i doni che il Signore ha donato loro; incoraggiandole ad assumere ruoli determinanti e di responsabilità nella guida e nel governo delle chiese nello svolgere il compito di discepole di Cristo, contribuendo alla crescita delle chiese stesse annunciando l'Evangelo, operando all'esterno. collaborando con organismi su problematiche di interesse sociale.

La famiglia - le famiglie

Dora Lorusso

Stage di formazione

3 - 5 novembre 2017

Presso il Centro Evangelico Battista di Rocca di Papa

Staff: Silvia Rapisarda, Ioana Niculina Ghilvaciu
Roberta Lombardi, Stefania Consoli

Il Movimento Femminile Evangelico Battista ha tenuto, dal 3 al 5 novembre, - presso il C.E.B. di Rocca di Papa, uno stage dal titolo “La famiglia-le famiglie”. L'incontro su questo tema è stato pensato per dare a tante di noi l'opportunità di riflettere su un argomento di grande attualità. Come credenti e come donne siamo coinvolte in prima persona nel confrontarci e riflettere sui nuovi contesti sociali e culturali che danno alla famiglia diversi assetti; una molteplicità di formazioni famigliari a volte vissute come una minaccia per la famiglia cosiddetta tradizionale.
L'incontro si è avvalso della partecipazione in veste di relatrici di Joana Ghilvaciu, Roberta Lombardi, Silvia Rapisarda e Stefania Consoli, che con le loro specifiche competenze hanno dato all'incontro un prezioso contributo nella narrazione del percorso socio culturale ed etico compiuto dalla famiglia nel corso del tempo.
Stefania Consoli ha illustrato l'argomento sotto l'aspetto giuridico, mettendo in evidenza l'anno 1975 come tappa fondamentale nell'ordinamento giuridico italiano; evento questo, che dava mediante la “prima riforma del diritto di famiglia”, una risposta coerente a cambiamenti etici dettati da una comprensione di famiglia basata su principi di uguaglianza tra coniugi e abbattimento di discriminazioni fra figli legittimi e figli naturali (nati al di fuori del matrimonio), che i il codice definiva figli illegittimi.
Inoltre sono state evidenziate ulteriori tappe del nostro ordinamento giuridico, dalla legge sul divorzio, a norme che disciplinano disposizioni in materia di separazione e affidamento dei figli; dalla procreazione assistita, alle adozioni. Il rapporto fra coniugi è stato regolamentato sino renderlo quasi del tutto paritario. Tuttora, manca l'approvazione della legge che permetta di dare alla prole il doppio cognome o perlomeno lasciare libertà di scelta.
Di recente sono stati attuati provvedimenti che disciplinano la convivenza al di fuori del regime di matrimonio: “la convivenza di fatto” (sia tra un uomo e una donna che tra due persone dello stesso sesso) e“l'unione civile tra persone dello stesso sesso”.
Roberta Lombardi ci ha guidato in un confronto sulla nostra idea di famiglia e sulle teorie sociologiche in materia. Infine ci siamo confrontate tramite la composizione di un collage, composto da ognuna di noi, esprimendo la nostra idea personale di famiglia.
La pastora Silvia Rapisarda ha fornito ampio materiale tratto da testi biblici.
Il primo dato evidenziato ha messo in luce come il modello famigliare delle narrazioni bibliche sia di tipo patriarcale. Come apprendiamo dalla lettura del testo biblico, Abramo come primo patriarca e capo famiglia, pur di salvare la propria vita non esita a cedere sua moglie Sara a re stranieri. Inoltre lo stesso Abramo ci trasmette un modello di famiglia che gli permette di unirsi ad una delle sue schiave (non sappiamo se consenziente), pur di assicurarsi la progenie. A questo proposito sorge spontanea una seria riflessione inerente l'attuale legge sulla procreazione medicalmente assistita, laddove viene giudicata contro natura e non confacente al modello biblico poiché sottoposta a interventi mirati a rimuovere le cause

che ne impediscono la procreazione. All'interno del nostro attuale contesto, l'episodio di Abramo assumerebbe certamente un atto al di fuori della legalità con conseguenze penali.

Il modello di famiglia tramandatoci dalla bibbia cita ancora come esemplari, matrimoni contratti all'interno del proprio clan; infatti Giacobbe, anch'esso patriarca, parte per raggiungere sua cugina e sposarla, ma essendosi innamorato dell'altra sorella, le sposa entrambe. Abbiamo quindi un ulteriore esempio di famiglia poligama oltre che patriarcale. Alla luce di queste narrazioni e di altre non citate, la pastora tiene a sottolineare che la bibbia non ci fornisce un'etica famigliare standard, la famiglia si declina nel tempo. “Essa attiene all'ordine orizzontale della storia e delle culture e non a quello verticale di Dio”

Proseguendo nella riflessione dei testi del nuovo testamento, si evidenzia che la famiglia non è al centro del messaggio di Gesù; Egli è venuto per manifestare il regno che viene. Gesù stesso ha lasciato la sua famiglia e addirittura entra in conflitto con essa (Mc 3:21). Nel corso del suo ministero quando Gesù viene coinvolto sulla legge e partendo da questa, sollecitato a dare il proprio giudizio su questioni inerenti la famiglia, Egli evidenzia che la propria autonomia e autorità non derivano dalla legge.

Nel pomeriggio di sabato si è accolta la testimonianza di una mamma affidataria, come pure di una esponente di famiglie adottive; infine un ulteriore intervento della presidente e fondatrice della “Famiglia arcobaleno”, che accompagnata dalla sua compagna e dai loro due figli, ci ha trasmesso una testimonianza che ha offerto una conoscenza viva e tangibile, preziosa per superare stereotipi e pregiudizi.

La pastora Joana Ghilvauciu, ha curato la parte liturgica e la predicazione, il cui messaggio ha preso spunto da Luca 11:28; Marco 3:35. Citando alcuni passaggi della predicazione della pastora, Gesù dice: “Chiunque avrà fatto la volontà di Dio, mi è fratello, sorella, madre”. I confini della famiglia tradizionale come quelli della vita con Gesù si allargano. Quelli della famiglia tradizionale non sono più sufficienti per reggere l'annuncio del regno che viene.

La famiglia, le famiglie

Ioana Niculina Ghilvaciu

Un interessante stage del Movimento Femminile Evangelico Battista

La famiglia sta al cuore della nostra esistenza. Questa frase può riassumere le conclusioni dello stage su "Famiglia, le famiglie" organizzato dal 3 a 5 novembre a Rocca di Papa.

Negli ultimi anni si discute sempre di più su temi etici quali l'omosessualità, i nuovi modelli di famiglie, le scelte di fine vita ecc. Questi argomenti, le mozioni assembleari e soprattutto vedute diverse creano delle tensioni all'interno delle nostre chiese e della stessa Unione Battista. E un dato di fatto, di cui le donne battiste prendono atto, che la diversità delle famiglie presenti nella nostra società e ancor di più nelle nostre chiese sia un invito a una seria riflessione su questa realtà che costituisce un argomento reale e non teorico.

La famiglia tradizionale coesiste con le famiglie composte da un solo genitore e i suoi figli; e dai compagni/e dello stesso sesso con o senza figli; con le famiglie cosiddette ricomposte, con i figli dei rispettivi compagni; con coppie senza figli, con figli adottati o in affido; con padri e madri con i figli che crescono dall'altra parte del mondo ecc. Ognuna di loro con le sue felicità e difficoltà.

La nostra riflessione sulla famiglia come istituzione fondamentale della società, guidata da Roberta Lombardi, ha messo in evidenza che definiamo come famiglia non soltanto coloro che sono oggettivamente la nostra famiglia al livello anagrafico, ma anche le persone a cui siamo legate a seconda del tipo di relazione e legami affettivi, pari a quelli familiari: amici, la nuova compagna del fratello/padre, i figli in affido, i fratelli e le sorelle di chiesa ecc. Nel nostro percorso di studio esegetico sui testi biblici, coordinato da Silvia Rapisarda, siamo arrivate alla conclusione che definire la famiglia non è facile, data la sua continua trasformazione nei vari contesti socio- culturali e nel tempo.

Abbiamo individuato come modello tradizionale nelle narrazioni bibliche quello patriarcale il quale troverebbe il suo fondamento nella creazione già corrotta dal peccato. (Gen. 2:4-5:2) e le radici giudee-cristiane della nostra cultura, riguardo alla nostra visione rispetto alla famiglia *tradizionale*. Gesù, invece, propone relazioni nuove, entrando in conflitto con l'istituzione familiare: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque avrà fatto la volontà di Dio mi è fratello, sorella e madre". (Mc. 3:34b-35).

Stefania Consoli ha illustrato l'argomento sotto l'aspetto giuridico, evidenziando l'assenza di una definizione di famiglia nel Codice civile; la definizione della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio nella Costituzione italiana (1946) e gli importanti traguardi del nostro ordinamento giuridico, dalla legge sul divorzio, a norme che disciplinano disposizioni in materia di separazione e affidamento dei figli; dalla procreazione assistita alle adozioni.

I momenti liturgici sono stati guidati da Ioana Niculina Ghilvaciu. Qui è emersa la necessità di interrogarci su come trasmettere fedelmente, immutato l'Evangelo della Grazia in una società in continuo cambiamento sociale, culturale, economico ecc. I confini della famiglia tradizionale, come quelli della vita, con Gesù si allargano. Oggi non tutte le famiglie sono viste alla pari e ugualmente belle, tuttavia nella Casa del Signore, ogni famiglia viene accolta con la stessa dignità, con lo stesso amore, con la stessa fraternità e sorernità. Che questa nuova luce di Cristo e dell'Evangelo della libertà sull'essere famiglia, possa distruggere i pregiudizi nella visione personale della coppia e della famiglia, della società e del mondo.

Appunti

Stefania Consoli

Appunti sui rapporti di famiglia nell'ordinamento giuridico italiano

Introduzione generale

In Italia la famiglia è stata oggetto di numerosi interventi legislativi. Anche per il diritto non vi è un modello universale e immutabile di famiglia ma uno o più modelli storicamente e socialmente condizionati.
Il codice civile non fornisce una definizione di "famiglia" e la Costituzione italiana (1946) si limita a definire la famiglia come "società naturale" fondata sul matrimonio.
COST. Art. 29 "*La Repubblica riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare".*

La disciplina della famiglia vigente in Italia fino al 1975 era quella dettata con il codice civile del 1942 e risultava improntata a principi che le trasformazioni sociali avevano reso antiquati (famiglia come unità produttiva, accentramento gerarchico in capo al *paterfamilias*, disparità tra marito e moglie, pesanti discriminazioni tra i figli legittimi e i figli naturali che il codice definiva figli illegittimi). La necessità di una riforma del diritto di famiglia era evidente da molti anni. Come sopra anticipato, sono stati numerosi gli interventi del legislatore nel corso degli anni e tuttavia è sempre mancata una necessaria "visione di insieme", ovvero, la volontà di riformare organicamente la materia sia nel merito sia dal punto di vista procedurale.

La "prima" riforma del diritto di famiglia (L. n. 151/1975).

È la prima vera riforma del diritto di famiglia, riforma che possiamo definire epocale.

Questi i punti principali della legge:

- equiparazione dei coniugi nei diritti e nei doveri (art. 143 c.c.);

Art. 143. C.c.

Diritti e doveri reciproci dei coniugi.

Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri.

Dal matrimonio deriva l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia e alla coabitazione.

Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia.

- superamento di molte delle differenze tra lo *status* di figli legittimi e naturali, permanenza tuttavia di alcuni "privilegi" dei primi nei confronti dei secondi, specie in ambito successorio;
- acquisizione della maggiore età a 18 anni (e non più 21 anni);
- divieto di contrarre matrimonio prima dei 18 anni, con possibilità di autorizzazione ai sedicenni da parte del tribunale;
- abolizione della patria potestà, divenuta potestà genitoriale "*complesso diritti e doveri dei genitori nei confronti del figlio*" (poi divenuto responsabilità genitoriale);
- introduzione del regime legale della comunione dei beni

Il paradigma familiare nella Bibbia

Silvia Rapisarda

1. Io dico famiglia, tu dici famiglia, ma non ci capiamo

La famiglia è certamente un'istituzione fondamentale in ogni società umana. Definirla, tuttavia, non è cosa facile poiché nonostante la sua universalità essa da sempre ha assunto, e continua ad assumere nei diversi contesti sociali e culturali, diversi assetti e varie forme.

All'interno del nostro contesto la forma che la famiglia ha assunto nei secoli è stata di assetto patriarcale. Fondata sull'autorità assoluta del padre/capo famiglia, la famiglia patriarcale inserisce la prole all'interno del gruppo cui appartiene il padre da cui la prole prende il nome. Dal padre la prole di sesso maschile riceve anche i diritti che a sua volta trasmette ai discendenti diretti o prossimi nella linea maschile. L'assetto patriarcale familiare va dunque ben oltre il nucleo familiare (padre, madre e prole). Essa nasce da, e a sua volta perpetra, assetti sociali che si basano sull'autorità del più anziano dei discendenti maschili, dando vita ad una società gerarchica, non solo nei rapporti tra uomo e donna, ma anche nei rapporti tra l'uomo in carica, per anzianità o primogenitura, e tutti gli altri soggetti familiari/sociali. All'interno del nostro contesto la famiglia patriarcale si è declinata nei secoli come famiglia monogamica, in altri contesti la famiglia patriarcale riconosce al capo famiglia il diritto di avere più di una moglie.

In Italia, a partire dal 1975 con l'approvazione della legge di riforma del diritto di famiglia, la giurisprudenza ha inaugurato un processo di attenuazione di alcuni aspetti dell'assetto familiare patriarcale. Processo volto a sancire un rapporto maggiormente paritario tra l'uomo e la donna e una corresponsabilità, di diritti e doveri, verso la prole. Fa una certa impressione pensare che nei primi tre anni della mia vita, io abbia vissuto all'interno di una famiglia che da un punto di vista giuridico sanciva la potestà maritale di mio padre su mia madre e la patria potestà, senza nessun diritto legale da parte di mia madre, su di me! Certo mi consola il pensare che mio padre non abbia smesso di esercitare la potestà maritale su mia madre perché la legge glielo abbia imposto, ma piuttosto che la legge abbia registrato e regolamentato il fatto che già nella pratica mio padre e mia madre vivessero una relazione più paritaria di quanto non fosse previsto dalla legge. Di certo la riforma del diritto di famiglia del 1975 avrà scontentato qualcuno, per nulla felice di perdere la potestà assoluta all'interno dell'istituzione famiglia, quantomeno da un punto di vista giuridico, poi tra le mura domestiche chissà. Per contro si è dovuto aspettare ben oltre il '75 per vedere abrogate alcune leggi fondante sugli assiomi della famiglia patriarcale come la riduzione della pena per il delitto d'onore, il matrimonio riparatore, lo stupro rubricato come “reato contro la moralità pubblica e il buon costume”. La legge sulla possibilità di dare il doppio cognome alla prole ancora giace in Senato dal 2014. La sua approvazione cancellerebbe nell'ordinamento italiano l'ultimo baluardo della superiorità del padre/capo famiglia sancita per legge. A detta del suo relatore, il senatore Sergio Lo Giudice, questo è il motivo per il quale la legge non ha la maggioranza in Senato e a fine legislatura potrebbe non essere mai votata.

Oggi la legge ha intrapreso anche un processo di registrazione e regolamentazione di formazioni familiari non previste dal diritto di famiglia fin qui sancito. Le ha regolamentate, non le ha inventate o poste in essere, esse esistevano già. Inoltre questo processo ha dato visibilità ad una molteplicità di formazioni familiari sempre esistite: famiglie monogenitoriali; famiglie che scelgono di non avere figli/e; famiglie che non posso avere figli/e; famiglie nelle quali una delle due figure genitoriali, o entrambe, è assunta da altri/e parenti; famiglie adottive; famiglie di fratelli e sorelle che anche in età adulta, e senza la presenza dei genitori, vivono insieme. E tuttavia questo processo scontenta o allarma chi vede in questo ampliamento del diritto di

famiglia una minaccia alla famiglia tradizionale. Nel sentire la definizione “famiglia tradizionale” nasce in me la domanda: “Quale famiglia tradizionale prevista dalla legge nel mio dato contesto, quella nella quale ho vissuto dal 1972 al 1975 o quella nella quale ho vissuto dal 1975 in poi?”.

Ecco che, per venirne a capo, mi consolo pensando che, dopotutto, io sono cristiana e che per me al di sopra della legge di Stato vi è la legge di Dio. È bene, dunque, che io prenda la Bibbia e cerchi nella Bibbia il modello tradizionale di famiglia e le leggi di Dio che la riguardano.

2. Modelli familiari nelle tradizioni bibliche. Ridiamoci sopra, ma poi proviamo a trarre delle conclusioni

Iniziando a sfogliare la Bibbia salta subito ai miei occhi un dato: decisamente il modello familiare tradizionale nelle narrazioni bibliche è quello patriarcale. Dopo tutto, dicono bene i difensori dei crocifissi nelle aule scolastiche e nei luoghi pubblici o coloro che si oppongono alla costruzione di Moschee sul territorio italiano, le radici della nostra cultura sono giudee-cristiane. Questo, quanto meno, pare evidente rispetto alla famiglia tradizionale intesa come famiglia patriarcale.

Abramo, il primo grande patriarca, si sposa con sua sorella Sarai. Nelle sue peregrinazioni in territori stranieri per ben due volte, pur di salvarsi la pelle, la dà in sposa a re stranieri. Dopo tutto è il patriarca con autorità assoluta su sua moglie, tuttavia non sembra che Dio gradisca molto la cosa, tanto da intervenire per soccorrere Sarai. Abramo, possiede schiavi e schiave, fa parte della sua autorità indiscussa di capo famiglia e dall'alto della sua autorità, e su suggerimento di sua moglie, può decidere unilateralmente, si sa gli schiavi e le schiave non hanno voce in capitolo, di fare sesso con una delle sue schiave per avere un figlio, dato che sua moglie è sterile. Questo oggi si chiamerebbe riduzione in schiavitù, punibile per legge, e stupro, anch'esso punibile per legge,ma poco importa, qui vigono i modelli familiari e gli ordinamenti giuridici voluti da Dio.

Abramo ha un nipote, un uomo timorato di Dio, così timorato che, pur di proteggere dei viandanti che ha ospitato, è disposto a consegnare le sue due figlie ad una folla inferocita affinché possano stuprarle. Per fortuna anche in questo caso Dio interviene e salva le due ragazze da una terribile esperienza. Dio invece non interviene per salvare Lot, ubriaco e incapace di intendere e di volere, dallo stupro che le due figlie commetteranno a suo danno pur di avere figli dato che, dopo aver lasciato Sodoma, pare non ci siano umani di sesso maschile sulla faccia della terra. Mi aspetterei una punizione di Dio per un atto incestuoso e miserabile come questo, ma qui Dio sospende il giudizio. Evidentemente nelle famiglie patriarcali tradizionali la cosa più importante, non è l'etica o il rispetto della volontà altrui, ma il proseguimento della linea genealogica. A mali estremi, estremi rimedi! Prendo nota e proseguo.

Nel prosieguo della storia compare il secondo grande patriarca, Isacco. Grazie alla sua comparsa apprendo un nuovo dato circa la famiglia tradizionale voluta da Dio. Dio non guarda con favore a qualsiasi famiglia patriarcale, ma solo a quella endogamica. A Dio piace solo il matrimonio contratto all'interno del proprio clan, con individui geneticamente simili. E dire che oggi in molti Paesi europei dalle radici giudee-cristiane il matrimonio tra cugini è illegale! Ma continuiamo a seguire le orme di Isacco il quale, tale padre tale figlio, sembra essere disposto a dare la moglie in sposa ad altri per salvarsi la pelle. Meno male che il re della nazione che li ospita capisce tutto ed emette una legge affinché nessuno dei sui cittadini prenda in sposa Rebecca. Il re Abimelec rimprovera Isacco per aver mentito dicendo che Rebecca fosse sua sorella, forse non sa come vanno le cose nella famiglia tradizionale patriarcale voluta da Dio.

Ad ogni modo Isacco e Rebecca hanno due figli, ecco che così compare nella narrazione biblica il terzo grande patriarca. Giacobbe, come suo padre e a differenza di suo fratello Esaù che contrae matrimoni esogamici non graditi al padre, parte per andarsi a sposare una cugina. E così grazie alla storia di Giacobbe apprendo che la famiglia tradizionale patriarcale biblica non è solo endogamica, ma è anche poligama. Non sarà mica che l'Islam è più fedele alla famiglia tradizionale voluta da Dio dell'occidente giudeo-cristiano?

Giacobbe si sposa due sorelle, che poi sono le sue cugine, e non si fa mancare schiave, due per la precisione, da usare come macchine sforna bebè con il consenso e il benestare delle due mogli legittime, tra uomini e donne della famiglie tradizionali ci si intende.

Nella mia ricerca di una morale familiare biblicamente fondata, cattura la mia attenzione la storia di uno dei figli di Giacobbe, Giuda, che nella sua vecchiaia non perde il gusto di andare a prostitute. Evidentemente ai patriarchi è lecito non solo avere più mogli, no solo disporre a piacimento dei corpi delle schiave, ma anche dilettarsi con le donne di strada. E spunta fuori che la prostituta è in realtà sua nuora e che essendo rimasta vedova del primo figlio e a anche del secondo figlio di Giuda, era suo diritto sposarne il terzo per avere un figlio. Giuda però, iniziando a sospettare che fosse lei a portare sfiga, si era ben guardato dal darla in sposa anche all'ultimo suo figlio rimasto in vita. Ad ogni modo la nuora di Giuda, Tamar, prostituendosi dimostra la sua rettitudine, anche Giuda lo riconoscerà. Perché Tamar, a differenza di Giuda, ha rispettato un'altra legge voluta da Dio per le famiglie patriarcali: la legge del levirato che prevede che se un uomo muore senza avere avuto figli, il fratello più prossimo debba sposarsi la cognata vedova per fare con lei figli che non saranno suoi, ma del defunto fratello. E se anche il secondo per qualsiasi ragione lascia questo mondo, il compito passa al fratello più prossimo e così all'infinito fino a che la santa donna non possa dare un figlio al marito defunto. Certo che le famiglie patriarcali sono disposte a tutto pur di avere una discendenza, la banalità della procreazione medicalmente assistita di oggi fa quasi sorridere. Dimenticavo di annotare che il secondo marito di Tamar è proprio Dio a farlo morire, perché praticava il coito interrotto pur di non mettere al mondo figli che non sarebbero stati suoi. Ogni tanto anche gli uomini si ribellano alle leggi volute da Dio per le famiglie patriarcali.

Uno dei due gemelli che Tamar partorirà dopo essersi prostituita con Giuda si chiama Perez e la sua discendenza darà i natali al grande re Davide. Anche il re, come si conviene a qualsiasi capo famiglia e nazione, è poligamo, ma non disdegna andare anche a stuzzicare la moglie di un suo militare. Chissà poi se lei, Betsabea, sia consenziente o debba fare buon viso a cattivo gioco dato che a volerla è l'uomo più potente della nazione. Succede però che l'adulterio non possa essere nascosto perché Betsabea rimane incinta e il marito è in guerra per conto del re Davide, dunque non si può neanche fare finta che il figlio sia del legittimo marito. Così Davide decide di mandare al fronte il militare con l'intenzione esplicita di farlo cadere in battaglia. Questa volta però Dio non sembra tanto gradire la scelta dell'uomo più potente della nazione così per punizione fa morire il bimbo che Betsabea porta in grembo. Vien proprio da pensare che un bel corso di educazione sessuale e un uso consapevole della contraccezione avrebbe salvato un bel po' di vite. Poi succede che uno dei figli di Davide violenta la sua stessa sorella e Davide lo copre e lo protegge. Nelle famiglie patriarcali gli uomini si spalleggiano a vicenda anche a danno delle donne di casa, è la tradizione!

Inizio ad essere un po' confusa e anche un po' disturbata da questa mia ricerca di modelli di famiglie tradizionali nella Bibbia. Quando leggo che Salomone, figlio e successore di Davide, ebbe settecento mogli e trecento concubine, decido che forse è meglio saltare alcuni racconti e mi dirigo spedita ai due libri conclusivi della storia di Israele, Esdra e Neemia. Ma ecco che anche qui la ricostruzione politica è interconnessa con il restaurarsi della famiglia tradizionale patriarcale rigidamente endogamica. I due paladini della ricostruzione post-esilica la ripristinano con violenza, cacciando tutte le mogli straniere e i loro figli e istituendo la legge che vieta di far sposare le donne di Israele con uomini stranieri. Sono esausta!

Conclusioni, serie

Certamente a questa carrellata di dati di dubbia morale si potrebbe obiettare che nella Bibbia vi sono anche racconti in controtendenza, come ad esempio il matrimonio tra la straniera Rut e Boaz, un racconto verosimilmente anch'esso di epoca post-esilica al pari dei libri di Esdra e Neemia. Ancora si potrebbe obiettare che proprio gli ordinamenti giuridici della Torah hanno il compito di porre un argine a certe derive, come ad esempio il divieto di unirsi a familiari stretti, divieto che tutela i soggetti più deboli all'interno del

nucleo familiare affinché non siano oggetto di incesto e abusi. Se questo è vero, è altrettanto vero il fatto che la Legge non abolisce comunque alcune pratiche da noi ritenute inaccettabili o di dubbia morale come la poligamia; la legge del levirato; la legittimità per un uomo di avere rapporti sessuali con altre donne, purché non siano di proprietà di un altro uomo; il fatto che il matrimonio sancisca giuridicamente non un legame affettivo, ma il possesso dell'uomo sulla moglie e la prole. Infine si potrebbe affermare che i codici familiari presenti nelle epistole neotestamentarie superino tutto questo a piè pari[1] affermazione, per altro, non del tutto esatta.

Queste obiezioni confermerebbero ad ogni modo un dato: la Bibbia non ci fornisce una prospettiva unica e lineare dell'istituto della famiglia né tantomeno un'etica familiare *standard* dalla storia dei patriarchi in poi. Nelle sue conformazioni, e nelle pratiche che la pongono in essere e ne determinano i comportamenti, la famiglia si declina nel tempo, anche all'interno delle famiglie della Bibbia e delle narrazioni delle quali esse sono protagoniste. Essa attiene all'ordine orizzontale della storia e delle culture e non a quello verticale di Dio. Ciò che è stato ritenuto accettabile agli occhi di Dio in una data epoca e in un dato contesto, può essere ritenuto inaccettabile e moralmente deprecabile in altre epoche e contesti diversi, e viceversa. Costringere la Bibbia a dire qualcosa che non è di suo interesse significa manipolare il testo per i nostri interessi e non porsi all'ascolto della narrazione biblica così come spero di avere dimostrato, seppur in maniera giocosa, piegando il testo alla mia esigenza di risposte e offuscando la ricchezza e la complessità delle narrazioni bibliche che, seppur nella contraddittorietà del contesto storico e culturale che le ha formate, sono in grado di mediare un incontro reale e personale con Dio.

Nei due paragrafi successivi accennerò a come la narrazione biblica utilizzi il paradigma familiare per parlarci di ciò che le sta veramente a cuore ossia la formazione teologica e politica dell'identità di Israele. Altresì, proverò a mettere in rilievo come il paradigma familiare delle narrazioni bibliche pur muovendosi all'interno della cultura patriarcale dalla quale queste provengono, ne sovverta molti degli assiomi, prospettando una realtà voluta da Dio tutt'altro che atta al mantenimento dello s*tatus quo*.

3. Storia delle origini di Israele: discendenza di Abramo o tribù confederate che si adottano reciprocamente?

Nella Bibbia il passaggio dalla storia universale alla storia particolare del popolo di Israele è reso possibile per mezzo delle genealogie. Seguendo le generazioni, il racconto biblico collega Adamo ad Abramo, passando da Set a Noè; da Noè a Sem; da Sem a Tera padre di Abramo. Da Abramo in poi la storia biblica zooma sulla storia di un unico uomo e della sua discendenza dalla quale nascerà il popolo di Israele. L'identità nazionale si fonda ed è resa possibile dal paradigma familiare. Il popolo di Israele discende da Abramo, passando da Isacco a Giacobbe e da Giacobbe ai suoi dodici figli.

Da lungo tempo ormai esegeti e biblisti eccellenti hanno sottolineato come lungi dall'essere un dato storico accertato, il paradigma biblico familiare sia piuttosto un artificio letterario, utile a collegare tra loro materiali verosimilmente trasmessi in forma indipendente l'uno dall'altro per lungo tempo, provenienti da diverse epoche e contesti. Artificio letterario funzionale alla costruzione teologica di un'identità nazionale unica, dopo la distruzione del regno del Nord e, ancor di più, in epoca esilica e post-esilica. Una grande opera teologica, per mano della classe sacerdotale e dei profeti, che ha permesso agli esiliati e alle esiliate a Babilonia di resiste, di dare un senso teologico al dramma che stavano vivendo, di non omologarsi alla cultura dominante, di mantenere viva la fede in Jhwh rifondandola su basi nuove[2].

Nei fatti l'unità nazionale ha avuto fragile e breve durata e, anche prima della divisione in Regno di Israele e Regno di Giuda, le tribù del nord e quelle del sud hanno sempre mantenuto identità separate[3]. Questo dato emerge ad una lettura attenta anche lì dove la narrazione biblica ci consegna una ricostruzione storica che voglia dire altro. Anche da un punto di vista religioso le tribù del nord non furono affatto propense a

riconoscere al Tempio di Gerusalemme la centralità per il culto a Jhwh, mantenendo i loro santuari locali e le loro pratiche religiose. Tracce di questa rivalità rispetto ai luoghi di culto emergono nel dialogo tra Gesù e la donna samaritana e in generale sappiamo anche dal Nuovo Testamento come la gente del nord (Samaria) e la gente del sud (Giudea) si sentisse tutt'altro che "fratelli".

Studiando la collocazione geografica delle saghe dei vari patriarchi si ritiene che la figura di Abramo sia stata collegata con le tribù del sud mentre quella di Giacobbe con quelle del nord. Isacco, personaggio secondario nelle narrazioni delle storie dei patriarchi, avrebbe la funzione di collegamento tra le due tradizioni. Stando così le cose i miti fondanti l'identità nazionale, sia teologicamente sia politicamente, sebbene utilizzino il paradigma familiare per mezzo delle genealogie, ci parlano di una famiglia che poco ha a che vedere con la famiglia naturale, intesa come famiglia legata dal sangue, per discendenza diretta.

Dopo tutto anche noi quando parliamo di coloro che ci hanno preceduto nella storia della fede e della Riforma parliamo dei nostri antenati e delle nostre antenate nella fede. Questi uomini e queste donne, a prescindere dal contesto nel quale sono nati e vissute e finanche a prescindere dalla denominazione della loro chiesa di appartenenza, fondano la nostra identità protestante di persone credenti. La famiglia che trova il suo fondamento biblico è dunque non tanto quella che si riconosce esclusivamente nel legame di sangue, ma quella che fornisce modelli esemplari e nutre relazioni significative per la costruzione della nostra identità e della nostra storia. Più in là vedremo quanto Gesù ha da dirci in merito.

La stessa dinamica ha luogo nella genealogia del Vangelo di Matteo. Senza difficoltà Matteo afferma al contempo che Gesù non ha alcun legame di sangue con la tribù di Davide e che Gesù è il legittimo discendente messianico della dinastia davidica, per adozione.

Questo dato allarga i nostri orizzonti e ci dice che se la famiglia è l'istituzione che ci fonda e forma, noi possiamo fondarne i presupposti e formarne i contenuti, al di fuori di una ripetizione ineluttabile di un'istituzione statica e immutabile nel tempo, poiché la famiglia è molto di più di semplice generazione e perpetuazione della specie. Molte, troppe parole oggi vengono spese in difesa della famiglia tradizionale e ad ascoltarle bene in queste parole la famiglia torna ad essere clan che esclude; che si sente minacciato da tutto ciò che esula dal suo controllo, da tutto ciò che è diverso dai componenti del clan; che riconosce legittimità solo ai propri figli nei quali rispecchiarsi e potersi riconoscere, figli con lo stesso sangue, figli con lo stesso colore bianco della pelle, figli con lo stesso orientamento sessuale, figli con la stessa religione.

4. Patrilinearità o matrilinearità? Dissonanze tra le genealogie e le narrazioni bibliche[4]

Quand'anche ci abbandonassimo alla narrazione biblica così come ci è stata consegnata, senza una sua analisi storico critica, non tarderemmo a notare il fatto che la stessa è ben lungi dal muoversi secondo il lignaggio patrilineare e il diritto di primogenitura delle società patriarcali. Tutta la storia di Israele è tesa ad affermare l'autonomia di Dio e del suo intervento nella storia. Intervento che smentisce sia l'ordine naturale, la donna sterile partorisce, sia l'ordine tradizionale, il primogenito all'interno della struttura patrilineare è sempre il perdente, scavalcato da chi è secondo o ultimo (Isacco e non Ismaele, Giacobbe e non Esaù, Perez e non Zerac[5]).

In questa sovversione dell'ordine tradizionale le donne sono ora alleate ora strumento di Dio, in ogni caso giocano il ruolo cruciale. Isacco è il primogenito di Sara[6], non di Abramo. Di Sara viene detto che "diventerà nazioni" e "re di popoli usciranno da lei" (17:16). Dopo queste dichiarazioni Abramo prova a far valere le sue ragioni in merito al suo primogenito "Oh, possa almeno Ismaele vivere davanti a te", ma la risposta di Dio è categorica "No", sarà il figlio di Sara colui con il quale Dio stabilirà il suo patto (cfr Gn 17:18-19).

Nel passaggio alla generazione successiva sarà Rebecca, e non Isacco, a ricevere la benedizione che fu di

Abramo “Sorella nostra, possa tu divenire migliaia di miriadi e possa la tua discendenza impadronirsi della città dei suoi nemici” (24:60)[7]. Sarà Rebecca a rivolgersi a Dio e a lei Dio rivelerà che nel suo grembo si combattono due popoli e che il maggiore servirà il minore (26:23). Una volta nati i due figli, sarà ancora una volta Rebecca protagonista della preistoria di Israele. Contravvenendo alla tradizione patriarcale e alla volontà di Isacco, indirizzerà gli eventi rendendo possibile la profezia divina: Giacobbe dominerà su Esaù, sua è la benedizione, sua è la promessa, per volere di Dio e di sua madre.

Il ruolo delle matriarche nella costruzione della storia del popolo di Israele raggiunge il suo culmine per mezzo delle due mogli e delle due concubine di Giacobbe. Nel libro di Rut le due sorelle, e per derivazione le loro schiave concubine del marito, sono celebrate come “le due donne che fondarono la casa di Israele” (4:11). Queste, sebbene la narrazione le descriva meno consapevoli del loro ruolo rispetto alle precedenti matriarche, sono elemento di svolta fondamentale per affermare che la promessa e la benedizione di Dio non passa per una linea diretta e verticale, di padre in figlio, ma è condivisa orizzontalmente da tutti i figli, dodici generazioni contemporanee possibili solo grazie alla presenza delle quattro genitrici. L'identità che così si dà Israele non è quella di progenie di una dinastia[8], ma di tribù paritarie tutte eredi della promessa, tutte destinatarie della terra.

Nella Bibbia Ebraica i personaggi femminili non sono mai personaggi esemplari, nel senso di personaggi senza macchia e senza linee d'ombra, ma questo è altrettanto vero per i personaggi maschili, come abbiamo avuto modo di esplorare precedentemente. Eppure solo le vicende delle donne sono state per lungo tempo declassate a racconti di litigi e bassezze tra donnicciole su questioni relative all'ambito domestico femminile. Appare invece che i racconti delle matriarche sono fondamento della storia e della visione politica di Israele, sotto la direzione di Dio. Non prestare attenzione al loro ruolo nella narrazione significa non fare giustizia al messaggio nuovo che i racconti vogliono trasmetterci. Con il concorso delle donne Dio inaugura una nuova storia, su un fondamento nuovo, che si serve della famiglia patriarcale per sovvertirne lo *status quo* e inaugurare un nuovo assetto sociale e politico.

Oggi più che mai, nel nostro mondo globalizzato, abbiamo bisogno di ribadire che tutte le tribù della terra sono a pari titolo destinatarie delle promesse e delle benedizioni di Dio, che non vi è dinastia che sia legittimata a tirare i fili della storia a proprio vantaggio, che sempre nella storia mossa da Dio coloro che vengono relegate ai margini diventano protagoniste e che gli ultimi sono i primi e i primi saranno ultimi.

5. I racconti della creazione

Nel dibattito contemporaneo sulla famiglie è molto in voga oltre all'aggettivo “tradizionale” anche un altro aggettivo che complica le cose, “naturale”. Le cose poi si complicano ancor di più se alla definizione “famiglia natura” si accompagna la specificazione: iscritta da Dio nell'ordine naturale. Come se liberando la famiglia dai contesti sociali e culturali che hanno dato vita alle sue varie forme, liberando la famiglia dai processi giuridici e sociali che all'interno di uno stesso contesto culturale ne hanno modificato gli assetti nel corso del tempo, rimanga qualcosa, la famiglia creata da Dio. Un prototipo incontaminato, immutato nel tempo e nella storia, al quale tutti e tutte finalmente possiamo omologarci. Se esiste una famiglia naturale, non dovrebbe essere naturale per noi esprimerla senza che qualcun altro ce la indichi o ce la spieghi? Lo spiegarla non è già un processo di inculturazione e dunque in sé contrapposto alla natura?

Un tempo all'interno del discorso cristiano sembrava che le cose dovessero andare in senso opposto, che l'etica e le scelte consapevoli dovessero prevalere sulla natura, ora sembra invece che sia la nostra etica e le nostre scelte personali a doversi piegare ai *dictat* della natura, altrimenti corriamo il rischio di essere etichettate/i come “contro”, contro qualcuno, contro qualcosa, contro la famiglia, contro natura. La verità è che la Natura sempre vilipesa, sfruttata, piegata, manipolata, ibridata e in nulla assecondata dal nostro stile di vita industrializzato e consumistico, non ha nulla a che vedere con la “famiglia naturale”. La verità è che i

paladini della famiglia naturale sono gli stessi che un tempo ci dicevano che la natura era peccaminosa, andava controllata, andava mortificata. Ora ci dicono che pecchiamo se ci comportiamo contro natura, ma quello che vogliono dirci è sempre la stessa cosa, il loro scopo è sempre lo stesso scopo: controllare e normare la sessualità, che hanno in odio, che riescono a tollerare solo se finalizzata all'unica funzione che, a loro dire, la nobiliti: la procreazione.

Genesi 1-2:3

Il primo racconto della Creazione inaugura la narrazione biblica affermando che all'origine di ogni cosa vi è la volontà e l'azione creatrice di Elohim. La prima cosa che Elohim crea è il tempo, nella suddivisione della luce, che chiama giorno, dalle tenebre, che chiama notte. Nel ritmo dell'opera creatrice, scandita dai giorni e dal compiacersi di Elohim della buona riuscita delle sue creazioni, compaiono due benedizioni, una rivolta agli animali acquatici e ai volatici "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari, e si moltiplichino gli uccelli sulla terra" (v22) e una rivolta alla creatura umana che Elohim decide di creare a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina "Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sopra la terra" (v28). Nella sua prima parte, quella di nostro interesse in questo contesto[9], la benedizione del v28 è identica a quella del v22: gli animali acquatici, i volatili e le creature umane saranno feconde, si moltiplicheranno e riempiranno il loro *habitat* naturale ossia mare, cielo e terra. Ciò che in questo primo racconto della creazione viene benedetto è la fecondità e il proliferarsi della vita di tutte le specie viventi. Genesi 1-2:3 è un inno alla vita, andare oltre, nel tentativo di ricavare dal testo una norma che regoli la trasmissione della vita, significherebbe fare violenza al testo. Chi legge in questa benedizione la formula originaria della benedizione nuziale dovrebbe, a rigor di logica, celebrare in chiesa anche i matrimoni degli animali benedetti, qui in egual misura, da Elohim. Ancor di più Genesi 1-2:3 è un inno a Elohim, fonte di ogni vita, e la narrazione non si conclude con la creazione dell'essere umano, ma con la santificazione del giorno del riposo. Sebbene la sessualità e la fecondità, allo stato brado, di tutte le specie viventi sia benedetta, a chi canta quest'inno viene rivolta un'altra vocazione: dare lode a Dio, ritagliarsi nello scandirsi del tempo e dei giorni un tempo santo, un tempo messo a parte per rendere culto a Dio, vivere la propria vita santificando un tempo di inoperosità nell'umile consapevolezza e nella fiduciosa certezza che Dio provvederà, perché Elohim resta la fonte di ogni vita e di ogni sostentamento[10].

Genesi 2:4-5:2

Nel secondo racconto della creazione le prime opere che Jhwh crea sono i cieli e la terra, qui la narrazione è meno solenne, meno liturgica. Questa volta Jhwh non crea per mezzo della sua parola, ma plasmando e modellando la terra crea la sua terza opera, la creatura dalla terra. Jhwh soffia nelle sue narici un alito vitale e la creatura dalla terra diventa un soffio vivente[11]. Quindi Jhwh pianta un giardino in Eden, spuntano fiumi e Jhwh pone la creatura dalla terra nel giardino affinché lo lavori e lo custodisca[12]. Jhwh dà il permesso alla creatura dalla terra di mangiare i frutti di tutti gli alberi del giardino, tranne che dall'albero della conoscenza del bene e del male, poiché se lo farà certamente morirà.

I primi giorni di vita della creatura dalla terra lì tutto solo a fare il giardiniere[13] devono essere sembrati piuttosto noiosi anche a Jhwh, così Jhwh decide e dichiara "Non è bene che la creatura dalla terra stia solo, io farò per lui l'aiuto controparte a lui"[14]. Jhwh si sporca nuovamente le mani e inizia a plasmare dalla terra tutti gli animali viventi. Ad opera compiuta li porta dalla creatura dalla terra affinché dia loro un nome e la creatura dalla terra lo fa, ma rimane comunque bisognosa dell'aiuto, della sua controparte. Con gli animali condivide l'origine, la terra dalla quale sono stati plasmati, ma non basta per colmare la sua solitudine. E non basta neanche dare loro dei nomi, in qualche modo, possederli attraverso l'atto di nominarli. Jhwh capisce che deve cambiare strategia. Fa cadere un profondo sonno sulla creatura dalla terra, prende uno dei suoi organi dalla forma arcuata e richiude la carne al suo posto. Con ciò che ha estratto dalla creatura dalla terra

Jhwh forma la donna. Quando la creatura dalla terra vede la donna esclama: “Questa, questa volta, ossa dalle mie ossa, carne dalla mia carne, perciò questa lui sarà chiamato *ishà* che dall'*ish* è stata presa questa”[15].

Qui per la prima volta nella narrazione compare il sostantivo maschile uomo *ish*. Nello stare di fronte all'aiuto atteso e nel nominarla *ishà*, la creatura dalla terra si dà un'identità, si riconosce come *ish*. La differenziazione ha luogo nella relazione, in una relazione nella quale i due stanno uno davanti all'altra. La differenziazione comporta anche la sessualizzazione delle due prime creature umane, vissuta senza vergogna, che fa da ponte al primo riferimento biblico, al legame affettivo e sociale dell'uomo e della donna.

Ci aspetteremmo qui, al culmine della narrazione e della creazione, una bella benedizione di Dio dell'unione tra l'uomo e la donna, invece chi prende la parola è la voce narrante e lo fa interpolando all'interno della narrazione una pratica chiaramente posteriore al racconto della creazione, poiché include già figure genitoriali “perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e aderirà/starà attaccato/si avvinghierà alla sua donna e loro diventeranno una carne/corpo/persona”. Si noti che nella descrizione di questa nuova formazione sociale, nuova poiché implica il lasciare la casa d'origine: 1) nulla si dice in merito alla procreazione; 2) il legame è di prossimità, paritarà, fusione; 3) il movimento/l'esigenza di unione è dell'uomo verso la sua donna; 4) sarà l'uomo a lasciare il suo nucleo familiare per “aderire alla sua donna”, contravvenendo alla norma della tradizione patriarcale.

Questo quadro armonioso viene interrotto dal prosieguo della narrazione nella quale ad occupare la scena sono il serpente, la più astuta delle creature dei campi che Jhwh aveva fatto, la donna e il suo uomo. A danno fatto compare Jhwh, il misfatto viene scoperto, Jhwh interpella individualmente sia l'uomo sia la donna e poi decreta per ciascuno/a delle creature la punizione. La prima creatura alla quale la pena viene comminata è il serpente con questa significativa conclusione “Io porrò inimicizia tra te e la donna, fra la tua progenie e la sua progenie”(3:15). La parola tradotta con progenie può anche essere tradotta con “seme”. In questa affermazione Dio pone la donna come progenitrice della stirpe umana, un dato che anche il suo uomo riconoscerà chiamandola Eva (3:20), letteralmente vita, o fonte di vita, e madre/matrice di tutti gli esseri viventi. A differenza della teologia cristiana posteriore, influenzata dalla filosofia greca, che definisce la donna semplice incubatrice del seme maschile, qui è Eva ad avere in sé il seme della vita.
Il prosieguo del racconto è estremamente lineare e le punizioni che Dio infligge alla donna e all'uomo, sebbene differenziate, si muovono sulla stessa linea e sono speculari. Nel testo qui per la prima volta la differenziazione della creatura originaria e la sua sessualizzazione, sembrerebbe divenire anche differenziazione di funzioni. Nella donna vi è il seme della vita e il suo compito sarà di generare la vita. Per l'uomo, che anche dopo la differenziazione viene identificato con la creatura neutra originaria “dalla terra”, viene confermato il compito di lavorare la terra e cogliere i frutti dalla terra. Il tutto posto sotto il segno della punizione che renderà doloroso l'esercizio di entrambe le funzioni: “Con dolore partorirai figli/discendenza” (3:16) e “Mangerai il frutto con affanno” (3:17). Nel testo ebraico la parola che in italiano viene tradotta ora con dolore ora con affanno è la stessa.

La differenziazione delle funzioni è finalizzata ad un unico scopo: il dare e il nutrire la vita. Le due funzioni, al pari delle punizioni, sono speculari e per riuscire nell'intento devono essere in collaborazione. Quindi a questo punto Dio immette un elemento nuovo nella narrazione. Fin qui la voce narrante ci aveva informato del fatto che l'uomo tende verso la donna, lasciando padre e madre, per unirsi a lei. Ora Dio ci dice che questa tensione è corrisposta: “I tuoi desideri si volgeranno verso il tuo uomo”. La donna che è come l'uomo perché è carne che dall'uomo è stata tratta; la donna verso la quale l'uomo tende, per unirsi a lei ed essere una sola carne, è ora colei che si volge con desiderio verso il suo uomo.

Ci troviamo dunque di fronte ad una punizione, ma al contempo di fronte ad una benedizione. Jhwh aveva avvisato la sua creatura che se avesse mangiato del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male certamente sarebbe morto, ma in realtà questo non accade. Dio porrà l'uomo e la donna fuori dal giardino

affinché non mangino del frutto dell'albero della vita e vivano per sempre, ma al contempo investe sia la donna sia l'uomo della vocazione di dare e nutrire la vita. Ora la creatura umana non è più solo differenziata e, in ciò, sessualizzata, diventa fertile cioè creatura adulta.

Fin qui il movimento del testo è stato di separazione e di riunificazione, tutto giocato su un piano orizzontale di attrazione reciproca, ma Dio prosegue: "ed egli dominerà su di te". Sembrerebbe dunque introdursi un movimento verticale e di repulsione. La donna tende verso l'uomo il quale non corrisponde l'attrazione di lei, piuttosto al desiderio della donna risponde con il dominio ponendosi non accanto a lei, "l'aiuto controparte", ma sopra di lei, all'interno di una relazione non più paritaria e di reciprocità, ma gerarchica.

Per secoli questo slittamento nella fluidità della narrazione, questa inversione di marcia nella narrazione è stata letta come la punizione aggiuntiva che Dio infligge alla donna perché lei per prima ha disubbidito e per colpa sua anche l'uomo.[16] Tuttavia nella narrazione non vi è nessun cenno esplicito che possa giustificare questa interpretazione, abbiamo già sottolineato il fatto che le due punizioni seppur differenziate sono del tutto speculari. Inoltre, se questa fosse l'intenzione della narrazione, dare ad Eva un *surplus* di punizione, ci si aspetterebbe che Dio lo esplicitasse con qualcosa del tipo: "poiché per colpa tua il tuo uomo ha disubbidito, lui ti dominerà", così come afferma esplicitamente nel momento in cui si rivolge all'uomo: "Poiché hai dato ascolto alla voce delle tua donna… il suolo sarà maledetto per causa tua".

Inoltre, andrebbe rilevato che se all'ordine del giorno vi è il dominio dell'uomo sulla donna sancito da Dio, esso è segno della realtà corrotta dal peccato. La vera natura e i veri bisogni dell'uomo vengono corrotti. Il suo bisogno d'aiuto, il suo essere solo e bisognoso di una creatura che gli sia controparte, vengono soppiantati dal dominio. Il peccato ha compromesso le relazioni, prima tra Dio e le sue creature, poi tra le creature fra di loro: l'uomo dominerà sulla donna e il fratello ucciderà il proprio fratello. La famiglia patriarcale troverebbe dunque il suo fondamento non nell'ordine naturale voluto da Dio, ma nella creazione già corrotta dal peccato.

Il biblista John J. Schmitt mette in discussione la traduzione tradizionale che rende il verbo *mshl* con "dominare".[17] Egli porta all'attenzione il fatto che questa radice verbale ha più significati. Oltre al noto "dominare su" essa significa anche "rappresentare" "essere uguale", da cui "proverbio" o "parabola". Analizzando il contesto in cui viene usata, Schmitt ritiene che questo significato sia più logico e dunque traduce il v16c con "I tuoi desideri si volgeranno verso il tuo uomo ed egli ti assomiglierà/ti corrisponderà". Si avrebbe così la chiusura del cerchio della narrazione in una corrispondenza progressiva tra quanto affermato in 2:23, 2:24, 3:16.[18]

In ogni caso nel prosieguo della narrazione non vi è traccia di un rapporto di dominanza e sottomissione tra l'uomo e la donna. Al contrario si afferma che "l'uomo conobbe Eva, la sua donna, la quale concepì e partorì Caino" (4:1). Sarà Eva a dare il nome al primo figlio, così come farà alla nascita del terzo (4:25). In entrambi i nomi, Eva rivela la partecipazione di Dio all'atto creativo di cui lei è protagonista: "**Io ho acquistato** un uomo con l'aiuto di Jhwh"[19] e "Elohim **mi ha dato** un altro figlio al posto di Abele che Caino ha ucciso"[20]. Eva, vita/madre di tutti i viventi, dà il nome al suo seme, senza alcuna soggezione nei confronti dell'uomo e in un rapporto diretto e personale con Dio.

In conclusione è importante sottolineare il fatto che la storia del primo uomo e della prima donna si conclude anche fuori dal giardino sotto la benedizione di Dio. Il primo uomo e la prima donna escono di scena dalla narrazione, lasciando il posto alle generazioni successive, così: "Questo è il libro della genealogia dell'essere umano. Nel giorno che Dio creò l'essere umano, lo fece a somiglianza di Dio; li creò maschio e femmina, li benedisse e diede loro il nome di essere umano, nel giorno che furono creati" (Genesi 5:1-2)[21].

Il secondo racconto della creazione è un racconto che parla di relazioni. Relazioni che nascono dal bisogno

profondo della creatura umana, altrimenti sola, incompleta, senza aiuto. Relazioni che vivono sempre sotto la minaccia del peccato, del tradimento dei bisogni che le hanno poste in essere o dell'affermarsi di ciò che le mortifica e umilia. Il secondo racconto della creazione parla di una creatura che non può non essere in relazione e la indirizza verso una relazione di parità, di reciprocità, di desideri speculari. L'ammonisce, anche, circa le dolorose conseguenze che si scateneranno, producendo reazioni a catena, lì dove la relazione con Dio viene tradita, lì dove la relazione tra le creature viene compromessa.

Il secondo racconto della creazione è racconto della prima vocazione che Dio rivolge alla sua creatura diventata adulta: dare e nutrire la vita. È parabola che se noi appiattiamo in modo unilaterale, viene svilita ponendo al centro non già l'unione fertile e feconda nelle sue innumerevoli possibilità, ma la procreazione come unico mandato che Dio ci rivolge. Non è questo quello che ci dirà il messaggio biblico da qui in poi, non è questo quello che è venuto a dirci Gesù. Dare dignità alle relazioni solo in base alla loro capacità procreativa significa sì porsi nell'ambito naturale, ma non nell'ordine iscritto da Dio.

6) Gesù, l'istituzione famiglia e il paradigma familiare nella sua vita e nei suoi insegnamenti[22]

In molti dei suoi insegnamenti, ma ancor di più nel suo stile di vita esemplare, Gesù sembra dare poca rilevanza a molte delle convenzioni sociali del suo tempo, non da ultime la trasmissione dei beni, il matrimonio, la procreazione. Quando viene chiamato in causa Gesù si sottrae, anche con stizza, al ruolo di colui che giudica secondo la tradizione consolidata e la legge.[23] Nella sua missione Gesù sospende, quando non abolisce del tutto, gli assetti sociali, ritenendoli un ostacolo alla piena manifestazione del regno[24].

Egli stesso ha lasciato la sua casa e la sua famiglia, non lavora e non possiede nulla. Conduce una vita itinerante per mezzo della quale instaura rapporti immediati e personali con i suoi interlocutori e le sue interlocutrici, al di fuori di contesti sociali consolidati e di reti relazionali prestabilite.

Sebbene Gesù incontri le persone nell'ordinarietà delle loro esistenze, nell'accadere dell'incontro i ruoli ordinari e stabiliti si interrompono. Il fatto che Gesù non sia un maestro stanziale e che non scelga luoghi prestabiliti per insegnare e incontrare le persone, ma che scelga la strada come spazio privilegiato d'azione, rende più difficile per i suoi interlocutori e le sue interlocutrici potersi affidare ad un copione prestabilito. Chi di noi non cambia registro a seconda del luogo nel quale si trova, ad esempio tutti e tutte conosciamo le regole di comportamento da adottare a scuola o in un luogo di culto.

Anche quando gli incontri con Gesù accadono nell'ambiente domestico[25] essi non corrispondono alle etichette, alle convenzioni, ai ruoli sociali. Dove c'è Gesù accade sempre qualcosa di inconsueto e proprio questo pone la persona davanti alla richiesta di mettere in discussione le sue funzioni e il suo ruolo nel contesto sociale e religioso.

Chi entra a far parte della comunità itinerante di Gesù è proprio chi ha risposto positivamente alla suddetta richiesta e interrompe le sue funzioni ordinarie. Sia egli uomo o sia ella donna, poiché Gesù non esclude nessuno/a dall'incontro e dalla richiesta[26]. Chi entra a far parte della comunità itinerante di Gesù non solo interrompe le sue funzioni ordinarie, ma dismette anche il suo ruolo sociale. Cosicché le interazioni all'interno della comunità itinerante non sono determinate dai ruoli che vigono nel contesto sociale e religioso tradizionale. Il collante, e ciò che determina il modo in cui i discepoli e le discepole sono chiamati/e ad interagire tra loro, è Gesù stesso. Inoltre, all'interno della comunità itinerante non solo crollano i ruoli sociali, ma anche il legame di sangue cessa di essere criterio di ammissione. Si fa parte della comunità discepola di Gesù non perché si è parenti gli uni delle altre, ma solo in virtù del rapporto personale con Gesù stesso.

Gesù dunque chiama fuori dall'istituzione famiglia i suoi discepoli e le sue discepole, come egli se n'è tirato fuori, ed entra in conflitto con la sua stessa famiglia[27] quando questa rivendica su di lui autorità e, ritenendolo pazzo, vuole riportarlo a casa. "I suoi parenti udito ciò vennero per prenderlo, perché dicevano: "E' fuori di sé"" (Mc 3:21).

Anche nei suoi insegnamenti Gesù sottolinea il fatto che la scelta in suo favore può essere causa di contrasti familiari. "Voi sarete traditi perfino da genitori, fratelli, parenti e amici; faranno morire parecchi di voi" (Lc 21:16) e ancora "perché da ora in avanti, se vi sono cinque persone in una casa, saranno divise tre contro due e due contro tre; saranno divisi il padre contro il figlio e il figlio contro il padre; la madre contro la figlia, la figlia contro la madre; la suocera contro la nuora e la nuora contro la suocera" (Lc 12:52-53). In questo detto Gesù ipotizza un nucleo familiare composto da cinque persone: padre, madre, figlio, figlia, nuora ed afferma che la divisione sarà di tre componenti della famiglia contro due. Il figlio/marito, la figlia e la nuora saranno contro il padre e la madre/suocera. Significativo è il fatto che nello specificare la linea del conflitto Gesù non accenni ad un conflitto tra i generi, ma descriva un conflitto all'interno dello stesso genere, uomini contro uomini e donne contro donne. L'interruzione del ruolo sociale, alla quale Gesù chiama chiamando al discepolato, riguarda sia l'ambito domestico di pertinenza maschile sia quello di pertinenza femminile. Esso è un conflitto tra le due generazioni che compongono l'istituzione famiglia. Le parole di Gesù rimandano a Michea 7:6 e tuttavia mentre Michea vede nel conflitto familiare e generazionale qualcosa da condannare, espressione della tribolazione degli ultimi tempi, Gesù si presenta come colui che provoca il conflitto, poiché lui porta qualcosa di radicalmente nuovo, qualcosa di nuovo che non scuote solo il sistema religioso del tempio, ma anche il sistema sociale familiare, i due capisaldi intorno ai quali gira la vita del popolo a cui egli parla.

Nella narrazione evangelica colpisce l'assenza dei padri quando Gesù entra in contatto con l'ambiente domestico dei suoi discepoli e delle sue discepole. Ospite a casa di Pietro ci viene riferito della sua interazione con la suocera. Nell'incontro con i pescatori sul mare di Galilea egli non chiama Zebedeo, ma i suoi figli e questi, per seguirlo, lasciano padre e lavoro. Per contro la presenza della madre di Giacomo e Giovanni è attestata all'interno della comunità itinerante di Gesù, la donna è con Gesù e con i figli mentre Gesù sale verso Gerusalemme (Mt 20:20). La casa che Gesù frequenta più di una volta è quella di Marta e in essa si accenna solo alla presenza della sorella Maria e, in Giovanni, del fratello Lazzaro. Gesù si muove in ambienti familiari in cui la generazione anziana maschile, che rappresenta in modo stabile il potere patriarcale, è assente o resa invisibile.

Anche la decisione di Gesù di nominare dodici apostoli si muove nella direzione simbolica di dare alla comunità discepola un assetto non verticistico, ma orizzontale, non gerarchico, ma paritario, così come già in epoca passata Israele aveva fatto attraverso la generazione dei dodici figli di Giacobbe. Che questa nomina sia simbolica, e non l'investitura di maggiore autorità, è dimostrato dalle narrazioni sinottiche che si diversificano persino nell'elenco dei nomi dei dodici e che, nei fatti, ci parlano di azioni di singoli discepoli, o coppie di discepoli. Inoltre Gesù investe dell'autorità apostolica ben oltre dodici persone[28]. L'assenza dell'istituzione degli apostoli all'interno del Vangelo di Giovanni lascia intravedere una polemica all'interno delle comunità cristiane, con il passare del tempo, in merito alla rivendicazione di alcuni discepoli di avere più autorità di altri[29]. La teologia giovannea mira, tra le altre cose, a contestare questa visione ecclesiologica guardando anche con sospetto alla ritualizzazione della cena e del battesimo tanto da non farne menzione esplicita, ribadendo la centralità di Gesù come collante tra eguali. Gesù è la vite, i discepoli e le discepole sono i tralci. Nessuno, né individualmente né collegialmente né attraverso l'amministrazione di atti liturgici, sostituisce la centralità di Gesù, vivente e presente per mezzo dello Spirito. Il tipo di relazione che deve caratterizzare il rapporto all'interno della comunità discepola dopo la sua ascensione è esemplificato dalla lavanda dei piedi ossia relazioni improntate al servizio reciproco.

Gesù pone in essere relazioni nuove, entrando in conflitto con l'istituzione familiare, e nel farlo utilizza il

paradigma familiare per rappresentare la comunità che chiama intorno a sé: “Ecco mia madre ed i miei fratelli! Chiunque avrà fatto la volontà di Dio, mi è fratello, sorella e madre” (Mc 3:34b-35).

A coloro che per seguirlo hanno lasciato tutto e si chiedono se ne sia valsa la pena, Gesù dice: “In verità vi dico che non vi è nessuno che abbia lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi per me e per il vangelo che ora, in questo tempo, non ne riceva cento volte tanto: case, fratelli, sorelle, madri, figli/e[30], campi, insieme a persecuzioni e, nel secolo a venire, la vita eterna” (Mc 10:29-30). È da notare come anche qui l'unica figura che si lascia, ma non si ritrova all'interno della comunità discepola, sia quella del padre. Nella comunità discepola di Gesù si può entrare come fratelli, come sorelle, come madri, come figli/e, ma non come padri.

Gesù pone in essere relazioni nuove, nuova la relazione con Dio e nuove le relazioni tra coloro che lo seguono. Utilizza il paradigma familiare e nel farlo rifiuta sia la centralità del tempio nella vita religiosa sia la centralità della famiglia tradizionalmente intesa nella società. Gesù rifiuta sia l'autorità sacerdotale sia l'autorità patriarcale: “Non chiamate nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il padre vostro, quello che è nei cieli” (Mt23:9).

Paradossalmente dopo Gesù, sarà proprio l'identificazione dell'uomo/padre con Dio Padre e con Gesù/uomo, ma non con il modo in cui Gesù è stato realmente uomo, a legittimare nuovamente anche nella storia delle chiese e nella teologia cristiana la cultura patriarcale. I codici familiari, presenti in alcune delle epistole neotestamentario, sono il primo passo verso la regressione e il tradimento dell'esempio e degli insegnamenti di Gesù. Essi ripristinano nella comunità discepola, diventata istituzione, relazioni di tipo gerarchico. La relazione personale e immediata tra Gesù e coloro che rispondono alla sua chiamata viene sostituita con relazioni derivate: Gesù-l'uomo/patriarca-la-moglie/donna-i figli e le figlie- gli schiavi e le schiave. Il pedobattesimo si fonda sullo stesso principio: dalla conversione del capo famiglia deriva la conversione di tutta la famiglia a lui sottoposta, dalla conversione dell'imperatore deriva la conversione di tutti i suoi sudditi.

“Durante i giorni della schiavitù il predicatore del padrone teneva occasionalmente culti per gli schiavi e le schiave. Il vecchio uomo McGheen era così cattivo che non permetteva ad un ministro Negro di predicare per i suoi schiavi e le sue schiave. Il predicatore bianco usava sempre come testo qualcosa di Paolo. Almeno tre o quattro volte l'anno usava come testo: “Schiavi siate obbedienti a loro che sono i vostri padroni come a Cristo”, poi andava avanti mostrando come era la volontà di Dio che noi fossimo schiavi e come, se noi fossimo stati degli schiavi buoni e felici, Dio ci avrebbe benedetti. Io promisi al mio creatore che se mai avessi imparato a leggere e se mai la libertà fosse venuta, non avrei mai letto quella parte della Bibbia”[31].

Quando si legittima la preminenza di un essere umano sull'altro non vi è limite al concatenarsi di relazioni basate sul dominio e la subalternità. I sistemi gerarchici e verticistici per mantenere se stessi devono sempre più restringere il numero di chi detiene il potere e allargare la base di coloro che sono subalterni/e. I codici familiari neotestamentari sono teologicamente ed eticamente inaccettabili tanto quanto lo sono gli ordinamenti giuridici veterotestamentari. Lì dove Gesù spodesta il potere patriarcale e pone Dio al centro, l'uomo rimette la tradizione patriarcale, facendo di se stesso e del suo potere un idolo.

Gesù, per contro, non attribuisce a se stesso titoli di potere, mai si proclamò Messia con la sua doppia valenza di autorità sia politica sia religiosa, ma si definisce diacono-servitore (Mc 10:42-45). Non aderisce ai costumi sociali del ruolo maschile. Interagendo con le donne in modo libero e non convenzionale si fa ospitare a casa di una donna (Lc 10:38-41). Si relaziona con la donna suscitando l'indignazione degli uomini presenti (Lc 7:36ss). Affronta con la donna discorsi tradizionalmente di pertinenza maschile, suscitando la meraviglia degli uomini che erano con lui (Gv 4:1ss). Non si allea con gli uomini in difesa dell'onore maschile (Gv 8:1-11). Al culmine del suo ministero esemplare fatto di servizio e dono di sé, negli ultimi giorni di vita a

Gerusalemme, egli indica due donne come esempio della vera fede fatta di dono e di servizio (Mc 12:41-44 e 14:3-9). Nell'incalzare della drammaticità degli eventi, si va sempre più delineando una netta separazione tra i componenti maschili e le componenti femminili della comunità discepola.
Al cospetto della via della debolezza/impotenza scelta da Gesù i discepoli tradiscono, rinnegano, fuggono. Le discepole restano al suo fianco e all'alba del nuovo giorno porteranno ai discepoli quel messaggio che darà loro il coraggio di tornare sui loro passi e incontrare anch'essi il risorto.

Nel Vangelo di Giovanni vi è un'unica eccezione. L'unico discepolo che resta con le donne ai piedi della croce è il giovane che Gesù ama, che affida a sua madre come nuovo figlio e al quale affida sua madre come nuova madre. Così facendo il paradigma familiare si estende anche alla comunità che sussisterà successivamente: la chiesa. Essa è famiglia di adozione reciproca.

Oggi noi viviamo in un tempo in cui dobbiamo fare i conti con il dilatarsi dei tempi rispetto all'avvento escatologico del regno che Gesù ha rappresentato con i suoi insegnamenti e il suo stile di vita e che ha inaugurato con la comunità raccolta intorno a lui. Nelle nostre vite accanto al discepolato, e non necessariamente contro di esso, si impongono esigenze che soddisfiamo per mezzo del lavoro e bisogni che soddisfiamo per mezzo delle relazioni affettive, incluso quelle familiari, e per mezzo del nostro coinvolgimento nella vita sociale e civile. La tensione tuttavia resta e il messaggio di Gesù torna sempre e di nuovo a mettere in discussione le nostre funzioni, il modo in cui intendiamo e viviamo le relazioni e, non da ultimo, il nostro *status*. Di volta in volta riassestiamo le priorità, per fare spazio nelle nostre vite al nuovo di Dio che avanza.

Note

1 Rispetto alle epistole neotestamentarie è doveroso sottolineare che queste per lo più sono rivolte a contesti geografici, culturali e sociali al di fuori dei confini di Israele, a popoli che non necessariamente condividevano in toto la comprensione della famiglia, e il suo assetto interno, tipicamente ebraica. In generale comunque esse non aboliscono, ad esempio, la poligamia. Il fatto che la I Timoteo 3:12 vieti la poligamia a chi svolge un ministero specifico all'interno della chiesa, implica che essa sia in vigore e non sia vietata del tutto. Infine i codici familiari neotestamentari normano legittimandola la schiavitù. Chi li usa per promuovere ancora oggi la sottomissione della donna, in casa e in chiesa, dovrebbe per coerenza letteralista promuovere e legittimare anche la schiavitù, cosa che ovviamente non ci si auspica.

2 Per approfondimento Brueggemann, W. *Introduzione all'Antico Testamento.* Torino: Claudiana 2005.

3 Anche nei periodi nei quali le tribù del nord hanno eletto Davide e Salomone come guide dei proprio territori, di fatto non è mai esistito un regno unitario. In generale le spinte anti monarchiche non sono mai state silenti soprattutto nei territori settentrionali anche dopo la costituzione del Regno del nord, basti ascoltare la voce dei sui profeti. Nella corte di Gerusalemme si è invece sviluppata una teologia che ha dato centralità alla discendenza davidica, con il conseguente sviluppo della teologia messianica regale. Per approfondimento Rendtorff, R. *Introduzione all'Antico Testamento, storia, vita sociale e letteratura d'Israele in epoca biblica*. Torino: Claudiana, 1990.

4 Per approfondimento Hieke, Thomas "La genealogia come strumento di rappresentazione storica nella Torah e il ruolo delle donne nel sistema genealogico" in *La Torah*, edd Fisher, I. e Navarro Puerto, M. Trapani: Il Pozzo di Giacobbe, 2009, pp 151-188 e Fischer, I. "Il significato dei "testi sulle donne" nei racconti sui progenitori d'Israele" in ibid pp 241-277.

5 La storia di Tamar e dei suoi due figli è solo accennata, ma non va trascurato che Perez (letteralmente farsi breccia, poiché al pari di Giacobbe soppianta il gemello maggiore) sarà colui che prosegue la discendenza della tribù di Giuda dalla quale proviene la dinastia davidica.

6 In Genesi 15:4 Dio dice ad Abramo "…colui che nascerà da te sarà tuo erede" tuttavia nel prosieguo della narrazione risulta evidente che questa indicazione non è sufficiente. Ismaele è nato da Abramo, ma non sarà il suo erede, non è lui il figlio della promessa. Al capitolo 17 Dio torna a fare il patto con Abramo e questa volta è più esplicito: "Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamare più Sarai; il suo nome sarà invece Sara. Io la benedirò e da lei ti darò anche un figlio; la benedirò e diventerà nazioni; re di popoli usciranno da lei" (vv15-16) Come Eva è madre della stirpe vivente, Sara è

madre delle nazioni e dei re delle nazioni. Nel capitolo successive, i messaggeri di Dio tornano per confermare la nascita di Isacco, Abramo va loro incontro e li accoglie fuori dalla tenda, ma loro non sono lì solo per Abramo: "Dov'è Sara tua moglie?" (18:9)

7 Questa benedizione è di fatto identica a quella che riceve Abraamo in Genesi 22:17 "io ti colmerò di benedizioni e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; e la tua discendenza si impadronirà delle città dei suoi nemici".

8 Nella storia di Israele saranno sempre presenti forze e interessi che mirano a legittimare la supremazia di una tribù sulle altre. Questo dato è già visibile nella narrazione delle benedizioni dei figli di Giacobbe (Gn 49) dove Giuda acquista una posizione preminente, scavalcando i tre fratelli maggiori, poiché dalla tribù di Giuda nascerà la dinastia davidica, sull'origine della quale la narrazione si era già soffermata al capitolo 38. Per contro, l'ampio spazio che occupa la storia di Giuseppe, vera e propria saga a sé stante, ci consegna una tradizione cara alle tribù del nord (Efraim e Manasse).

9 Rispetto alla seconda parte evidenziamo solamente che 1) il dominio è dato alla creatura umana, maschio e femmina, mentre nella teologia dei padri della chiesa e in quella che su essa si fonda la donna viene associata a tutte le altre creature viventi e alla terra, posta insieme a loro sotto il dominio dell'uomo 2) il dominio apparentemente illimitato nel v 28 è immediatamente ridimensionato nei vv 29-30 dove Elohim rimane il soggetto che dà il nutrimento ponendo dei limiti e le creature umane non ricevono un trattamento diverso da tutte le altre creature, non vengono differenziate, ma incluse nell'elencazione del v 30 " A ogni animale della terra, a ogni uccello del cielo e *a tutto ciò che si muove sulla terra e ha in sé il soffio di vita*, io do ogni erba verde per nutrimento".

10 Es 20:8-11; 23:12; 31:12-17; Eb 4:4.10

11 Sebbene la Nuova Riveduta traduca ora "*esseri* viventi" in 1:20 e 2:19, quando riferito agli animali, ora "*anima* vivente" in 2:7, il testo ebraico usa sempre la stessa parola: nephesh, soffio, spirito.

12 Lavorare e custodire è ben diverso che assoggettare e dominare la terra. Su questo punto i due racconti della creazione sembrano avere idee diverse.

13 L'uso del femminile e del maschile in contemporanea è volontario poiché così si esprime il testo ebraico. *adam* infatti non è un nome proprio di persona e non è maschile, è neutro corporativo, "specie dalla terra", ma nel testo viene sostantivato al maschile singolare.

14 Così nel testo ebraico. La parola ebraica *neged*, che tradizionalmente viene tradotta con "adatto", significa parte opposta, controparte, davanti, contro. Va sottolineato anche il fatto che nella Bibbia ebraica Jhwh è l'aiuto di Israele, *ezer*, qui usato. Il nome Esdra è il composto di Ezer e Yah, forma abbreviata di Jhwh, e significa "Jhwh aiuta".

15 Così nel testo ebraico.

16 Anche all'interno del canone biblico questa interpretazione trova giustificazione nella I Epistola a Timoteo dove leggiamo: "Infatti Adamo fu formato per prima, e poi Eva; e Adamo non fu sedotto, ma la donna, essendo stata sedotta cadde in trasgressione; tuttavia sarà salvata partorendo figli, se persevererà nella fede, nell'amore, nella santificazione con modestia" (3:13-15). Qui, come altrove nel Nuovo Testamento, compare l'idea che essere stato creato per prima comporti per l'uomo maggior valore. Tuttavia non è quello che dice il testo, pur volendo identificare l'uomo/maschio con la creatura neutra corporativa fin dal principio della narrazione, il testo sottolinea il suo bisogno di aiuto, non di un'aiutante/serva. Inoltre in questa rivisitazione di Gn3 l'unica a cadere in trasgressione è Eva; non si fa nessun cenno alla punizione specifica che Dio infligge all'uomo, evidentemente caduta in prescrizione; la salvezza della donna dipende *in primis* non già dalla grazia di Cristo, ma dal partorire figli. La fedeltà al testo biblico citato dovrebbe quantomeno prevedere che Adamo sia salvato *in primis* lavorando la terra con sudore e mangiandone il frutto con dolore tutti i giorni della sua vita (Gn 3:17-19).

17 in "Like Eve, Like Adam: mshl in Gen 3,16" in *Biblica*, Vol 72, 1991, pp 1-22.

18 Chi rifiuta questa traduzione sostiene che lì dove mshl ha il significato di "essere uguale", la forma verbale con la quale la radice mshl viene resa non è quella del v16c.

19 nel testo letteralmente " io ho acquistato un uomo con Jhwh"

20 nel testo letteralmente "per me Elohim ha posto un altro seme al posto di Abele che Caino ha ucciso"

21 di fatto in tutta la narrazione il primo uomo/maschio, è l'unico a non ricevere un nome proprio, anche dopo la differenziazione in *ish isha.* Lo si riconosce nella definizione neutra corporativa di *adam* (letteralmente creatura dalla terra/specie dalla terra) quando nella narrazione è menzionato insieme ad Eva. In generale è una decisione arbitraria di chi traduce decidere quando rendere *adam* uomo, inteso come genere umano, e quando renderlo con Adamo maiuscolo, inteso come nome proprio di persona.

22 Per approfondimenti Destro, A. e Pesce, M. "Dentro e fuori le "case". Trasformazione dei ruoli femminili dal movimento di Gesù alle chiese primitive" in *I Vangeli, narrazioni e storie* edd Navarro Puerto, M. e Perrono, M. Trapani: Il pozzo di Giacobbe 2012, pp 293-311.

23 Cfr Lc 12:13-34 sul diritto di eredità; Mt 19:1-12 sul ripudio; Mc 12:18-27 sulla legge del levirato; Gv 8:1-10 sull'adulterio. Il cuore di questi racconti non è ricavare la legge di Gesù in merito ad argomenti particolari, ma sottolineare la sua autonomia e autorità non derivata dalla legge, a fronte di chi vuole metterlo alla prova o vuole strumentalizzarlo per questioni che non sono di suo interesse, egli infatti sposta l'attenzione e il discorso su un piano diverso rispetto alla richiesta particolare. A chi lo vuole tirare in ballo su questioni di eredità, risponde con una predica sull'avarizia e sul dare i propri beni ai poveri; chi lo interroga sul ripudio riceve prima una condanna per la durezza del suo cuore e poi un insegnamento che chiama ad essere eunuchi per il regno dei cieli; interrogato sulla legge del levirato, afferma che il matrimonio non è questione del regno dei cieli, dunque a lui non interessa rispondere alla domanda che gli è stata posta; davanti all'adultera sposta l'attenzione sugli accusatori.

24 ""Permettimi prima di andare a seppellire mio padre". Ma Gesù gli disse: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, ma tu và ad annunziare il regno di Dio"" (Lc 9:59-60); "Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; e chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me" (Mt 10:37). "Se uno viene dietro a me e non odia suo padre, sua madre, e la moglie, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo" (Lc 14:26).

25 Anche lì dove nel Nuovo Testamento si parla di sinagoghe, assistiamo di fatto ad una trasposizione all'indietro di un'istituzione religiosa, la sinagoga appunto, che in realtà non esiste al tempo di Gesù, ma si afferma dopo la distruzione del tempio all'epoca della composizione dei Vangeli. Al tempo di Gesù al più esistevano case di personaggi autorevoli del villaggio che fungevano da luogo di istruzione biblica. La pratica religiosa in sé si espletava al tempio di Gerusalemme.

26 Nessun Vangelo ci consegna un racconto esplicito di chiamata di una donna, ma nessun Vangelo tace il fatto che nella comunità itinerante raccolta intorno a Gesù ci fossero anche delle donne.

27 Il conflitto tra Gesù e la sua famiglia non è certamente un conflitto fine a se stesso e non è insanabile. Al contrario esso si sana nel momento in cui anche sua madre e i suoi fratelli entrano a far parte della comunità discepola, al pari di tutti gli altri e le altre.

28 Cfr Lc 10:1-12. Apostolo significa inviato, colui che prepara la via al suo signore. In questo senso è apostola la donna samaritana, che precede Gesù e gli prepara la via nel villaggio. E' apostola Maria Maddalena che mandata ad annunciare la risurrezione, prepara la via alle apparizione del Risorto. L'apostolato non è uno *status*, esso accade lì dove uomini e donne rispondono con fedeltà alla vocazione a preparare la via al Signore. Quando lo confondiamo con qualcosa che è nostro di diritto e acquisito una volta per tutte non siamo dissimili da coloro che gridarono in faccia a Gesù: "Nostro padre è Abraamo" (Gv 8:28ss).

29 Anche Paolo sembra muoversi in questa direzione non riconoscendo ai leader della comunità di Gerusalemme, tra i quali per altro compare anche Giacomo fratello di Gesù che non è uno dei dodici apostoli, alcuna autorità sulla sua missione e sul suo essere apostolo.

30 La parola utilizzata nel testo greco non specifica il sesso della prole, come nel caso dell'inglese *children*.

31 Tratto da un'intervista ad una donna ex schiava negli USA in Grant, J. "Womanist Theology: Black Women Experiences As a Source For Doing Theology, With Special Reference to Christology" in *Black Theology, a documentary history, volume two: 1980-1992*, Maryknoll, New York: Orbis Books (1993), pg 280.

Scheda

IL PARADIGMA FAMILIARE NELL'ANTICO TESTAMENTO

a) Individuate una o più persone che prendano nota sin dall'inizio del lavoro di gruppo in modo che possano poi relazionare in plenaria

b) Leggete i paragrafi 3 e 4 della relazione

c) Riflettete in gruppo sulle seguenti domande:

1) Nella tua vita personale le storie familiari dell'Antico Testamento hanno in qualche maniera contribuito al modo in cui hai intenso e/o vissuto la famiglia? Se no, perché? Se sì, in che modo?

2) La chiave di lettura offerta dai paragrafi presi in esame cambia qualcosa rispetto alla risposta data alla domanda 1?

3) Nel contesto storico e culturale nel quale viviamo pensi di avere un ruolo specifico e una vocazione specifica in quanto donna all'interno della famiglia, della società, della chiesa? Se no, perché? Se sì, quale/i?

4) Quanto affermato nella relazione in merito alla funzione del paradigma familiare per la costituzione dell'identità teologica e politica di Israele e al ruolo che giocano in esso le donne, conferma o modifica in qualche modo la tua posizione sul dibattito attuale circa la “famiglia tradizionale” e le famiglie di varie conformazioni? Se no, perché? Se sì, in che modo?

Violenza contro le donne

Elena Saglia

IL PERCORSO SVOLTO DALLA CHIESA BATTISTA DI VIA PINAMONTE MILANO



E' da circa due anni che il gruppo delle donne si sta dedicando al problema della violenza contro le donne. Lo ha fatto accompagnata dalla pastora Anna Maffei che ha predisposto nei vari incontri mensili tra il 2016/2017 percorsi di approfondimento sulle figure femminili presenti nella Bibbia, per poi iniziare un percorso sperimentale insieme con il gruppo appena nato degli uomini ("Uomini in gioco") curato dal pastore Massimo Aprile. I due gruppi quindi hanno lavorato per più incontri sulle figure di Abramo e Sara a partire da diversi testi di Genesi (Genesi 12: 1-5; Genesi 12: 10-20; Genesi 15: 1-6 e 16: 1-6; Genesi 17: 15-19 e 18: 1-15); analizzando prima separatamente in piccoli gruppi maschili e femminili i testi e poi in plenaria, condividendo quanto emerso nei piccoli gruppi relativamente alla figura di Sara e di Abramo dai due punti di vista: maschile e femminile. Si è poi passati all'analisi degli stereotipi maschili con l'approfondimento di alcuni testi sulla figura di Gesù e il suo atteggiamento nei confronti delle donne (Luca 10:38-42; Luca 7:37-47; Giovanni 8: 1-11).

Questi incontri hanno sollecitato discussione e riflessione mettendo in evidenza quanto il confronto con gli uomini sia importante per far emergere dallo stesso testo biblico le visioni maschili e femminili.

In seguito, dopo la partecipazione di alcune sorelle al seminario di formazione a cura del MFEB che si è tenuto a Rocca di Papa dal 28/04 al 1/05/2017 sul tema "La violenza maschile contro le donne radici, pratiche di sensibilizzazione, progetti e proposte per le chiese", si è pensato di proporre quanto suggerito nel seminario, ai nostri due gruppi di donne e uomini, predisponendo un percorso di riflessione a più tappe che permettesse di realizzare anche un culto speciale proprio in occasione della giornata per l'eliminazione della violenza contro le donne (26/11/2017) con contributi maschili e femminili.

Il percorso si è snodato partendo da una presa di coscienza e dall'analisi dei fattori che innescano la violenza contro le donne, per passare poi all'approfondimento del tema invitando un'esperta del settore che si occupa dei centri antiviolenza e concludere il percorso con l'intervento di un pastore con una valida esperienza sul tema della violenza di genere.

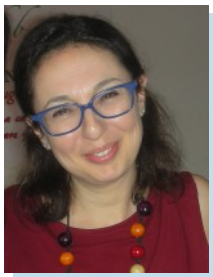
Il primo step di questo percorso di analisi è quindi partito con il mettere a fuoco i segnali che evidenziano un pericolo di violenza crescente nei confronti della donna ponendo alla base i primi piccoli segnali fino ad

arrivare all'apice (femminicidio) costruendo una sorta di piramide della violenza. Questo lavoro di riflessione è stato effettuato separatamente dal gruppo uomini e dal gruppo donne per poi incontrarsi successivamente e confrontarsi. In entrambi i gruppi il lavoro ha sollecitato la discussione e in particolare nel gruppo delle donne è emerso come il problema sia molto vicino a ciascuna stimolando il racconto di esperienze personali che hanno permesso di costruire a conclusione della discussione, una piramide con molti più strati rispetto a quella costruita dagli uomini che rappresentava la violenza nei suoi macro ambiti (casa, lavoro, società) con pochi livelli di distribuzione dell'intensità della violenza.
Un altro step interessante è stato l'incontro con l'avvocato Manuela Ulivi, presidente della casa delle donne maltrattate di Milano, una delle prime associazioni in Italia ad occuparsi della violenza contro le donne e che ha contribuito alla costituzione e allo sviluppo dell'associazione nazionale Donne in rete contro la violenza che raccoglie in un unico progetto 77 associazioni di donne che affrontano il tema della violenza maschile sulle donne secondo l'ottica della differenza di genere.
Manuela Ulivi ha illustrato le leggi che sono state emanate nel tempo a tutela delle donne ma ha sottolineato che i risultati di un miglioramento in questo campo si potranno avere se oggi si lavora alla realizzazione di progetti sulla parità di genere da attuare partendo dalle scuole perchè è fondamentale educare le nuove generazioni al rispetto reciproco. Inoltre negli ultimi anni sono sorti i primi gruppi di uomini che hanno iniziato un percorso di auto coscienza. Gli uomini devono imparare a confrontarsi, a condividere il proprio vissuto e le proprie emozioni in modo che possano arrivare a comprendere che dietro a delle azioni violente si nasconde un problema che deve essere messo a fuoco. E i gruppi di autocoscienza hanno proprio questo scopo come ci ha spiegato il pastore Daniele Bouchard nell'ultimo incontro che abbiamo avuto su questo tema. Lui ha fatto parte di diversi gruppi uomini ed è grazie a questi gruppi che ha modificato il suo modo di comportarsi, imparando ad ascoltare, empatizzare con l'altra persona, rispondere senza giudicare.
Con lui abbiamo lavorato dividendoci in gruppi (distinti tra uomini e donne) per poi riunirci e condividere le risposte. Siamo partiti da una domanda: per me la violenza..... dove gli uomini dovevano dare una risposta autobiografica e le donne dovevano far emergere esperienze dirette o indirette sulla violenza legata agli uomini.
Nella plenaria dal gruppo uomini è emerso l'aspetto psicologico della violenza: la violenza si guarda, si impara, si assimila e poi ….. si esercita. Dal gruppo delle donne è emerso lo steretipo dell'uomo: è il suo ruolo che lo rende aggressivo e violento in particolare quando la donna non risponde secondo i canoni previsti e si ribella. In realtà siamo tutti vittime e complici perchè è il sistema in cui viviamo che è violento e malato.
Ma noi credenti possiamo fare qualcosa? Cosa possiamo fare per prevenire la violenza? Innanzitutto dobbiamo imparare ad utilizzare gli occhiali di genere per leggere la scrittura. La realtà è segnata dal genere. Se noi facciamo una lettura di genere della Bibbia senza un lavoro di analisi della realtà, qualunque iniziativa noi intraprendiamo potrà non avere un risultato a lungo termine.
E a questo scopo prima Daniele Bouchard ci ha proposto l'analisi del testo di Deuteronomio 25: 5-6 dove c'è una prescrizione: gli uomini vengono prima. In questo testo il problema è la discendenza, la successione dei maschi e le donne sono funzionali a questo scopo (sistema patriarcale). Alla vedova del testo non viene chiesto il parere. Ne c'è nessuna attenzione nei confronti della donna: le viene imposta la decisione e si presuppone il consenso automatico della donna. Questo testo presuppone e prescrive una violenza sistematica. Il patriarcato si perpetua con il corpo sessuato.
Successivamente Daniele Bouchard ci ha proposto un secondo testo: Marco 12: 18-27 testo che mostra che la bibbia interpreta se stessa in modo critico perchè in questo testo Gesù usa la risurrezione per rompere il sistema patriarcale ancora in vigore e promettere a tutti una liberazione delle nostre esistenze dalla violenza che le segna in vita.

Comitato Esecutivo del M.F.E.B. 2016-2018



Lucia Tubito
(presidente)
presidente.mfeb@ucebi.it
cell. 333.56.57.069



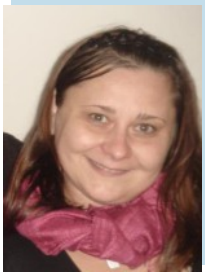
Stefania Consoli
(vicepresidente)
stefaniaconsoli@yahoo.it
cell. 349.83.69.050



Marisa Nicoletti
(cassiera)
marisanicoletti75@gmail.com
cell. 345.062.6984



Elisa Corsetti
(segretaria)
e.corsetti@trenitalia.it
cell. 331.387.8058



Ioana Niculina Ghilvaciu
(responsabile dei rapporti con l'estero)
ioana.ghilvaciu@gmail.com
cell. 327.905.5787

Anna Dongiovanni
(responsabile dell'Organo di Informazione)
annadongiovanni58@gmail.com
cell. 340.73.38.841


mfeb
Movimento
Femminile
Evangelico
Battista